

ex libris

Non si può
dire niente di niente.
Perciò si può
impunemente
scrivere di tutto

E. M. Cioran

l'opera al nero

FUORI, TRA LE ROVINE, QUALCOSA SI MUOVE

Ida Travi

La domenica mattina - noi bambine degli anni cinquanta - dovevamo andare in chiesa. Ci andavamo col fazzoletto in testa, annodato sotto la gola. Era una bella conquista rispetto al velo nero. Il nero era il colore dello spirituale, e richiedeva l'aria contrita, al bianco si addiceva il volto ispirato dalla grazia. Ci sono bacchette sulle mani per chi ruba la merenda. Peccato mortale è mancare la messa. L'inferno si spalancava sotto i piedi di chi mastica l'ostia prima che sia sciolta in puro spirito. Il mondo appare torbido, pauroso, incomprensibile. Ci sono cose strane: il diavolo, il peccato, il bisbigliare delle anime supplicanti. Il crocifisso si muove ogni volta che si commette una colpa. Fonte di terrore e onta indicibile è la perdita della purezza. Molta, molta oscurità. Eppure in quella oscurità torreggiava un punto fermo: si poteva venire fuori. Bisognava fare il primo passo. Cosa tenere? Cosa lasciare? Era affare nostro. Affare di tutte. Una questione connessa alla crescita, alla responsabilità,

alla libertà. Questioni delicate che richiedono tempo e volontà, non botte. Nelle case e nelle scuole l'orientamento più diffuso consisteva di guardare a Cristo. Certo l'imitazione di Cristo era ardua, ma in compenso si era concretizzata, nel paese, l'idea parlamentare di una più praticabile democrazia cristiana.

Da dove vengono questi ricordi? Vengono dalla considerazione di base che, in ogni religione, potere temporale e potere spirituale vanno insieme. E che, una volta serrati, fondano un'etica, un sociale, una precisa politica del tempo. La religione, ma paradossalmente anche la sua assenza, può diventare uno strumento, un'arma in mano soprattutto a chi ha mire esclusivamente terrene. Come tirare un Dio per le maniche vieni di qua! no... vieni di qua! Di qui c'è il Bene, di là c'è il Male. Di qui la civiltà, di là la barbarie. O viceversa. E per convincere altri a tirare in un senso piuttosto che nell'altro si accampa una serie disumana di ricatti. Si danno ricom-



pense. Si offrono regali, soldi. Si promette giustizia. Si chiede la vita. Siamo nella storia. Siamo in terra, e - aldilà di ogni convincimento - molti elementi invisibili, conficcati sotto, nel tempo, come radici di una immensa quercia si intrecciano tragicamente - nel bene e nel male - sul fondo di ogni popolo. In ogni singolo essere. Difficile toccare un solo elemento senza che crolli tutto. Ne deriva una violenza furiosa, un immenso devastante pugno d'uomo.

Una totale oscurità. In questa oscurità, più di una donna, con o senza fazzoletto sulla testa, e forse ancora sotto il pugno, si interroga e comincia a chiamare Amore, Amore. Ma quello tace. Perché è proprio nel suo nome che si lotta. Serve una forma d'agire. Già, ma quale? Fuori, d'amoroso, c'è poco o nulla. Dentro, una voce insiste. È la sorella interiore che domanda: «Che facciamo?». Nel buio il dialogo s'è aperto. «Andiamo fuori, andiamo a vedere se qualcosa si muove, se qualcosa si salva tra quelle rovine».

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Maria Serena Palieri

IL CONVEGNO

Forza Ambiente



La baia di San Fruttuoso. La sua celebre basilica è una delle opere salvate dal Fai

Sarà il ministro Urbani il «principe azzurro» che salverà Biancaneve (ovvero il paesaggio del Bel Paese), dalla morte cui la condanna la mela avvelenata? La richiesta di vestire questi panni, al titolare del dicastero dei Beni e le Attività Culturali, è stata rivolta ieri, nel suo linguaggio accorato e immaginifico, da Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del Fondo per l'Ambiente Italiano. E, a onor del vero, bisogna dire che Urbani, pur esaltando - nel mezzo della tempesta in cui, tra Finanziaria, nuovo Codice per i Beni Culturali e condono edilizio, si trova il suo dicastero - il proprio operato in senso legislativo, almeno sul piano del physique du rôle da principe ha dichiarato di non essere all'altezza. Scenario, il primo convegno nazionale del Fondo per l'Ambiente italiano, l'associazione che dal 1975 tenta di inoculare nel nostro Paese la logica, per noi aliena, del National Trust che riunisce tre milioni di sudditi di Sua Maestà britannica e che possiede, tutela e gestisce una fetta rilevantissima del patrimonio ambientale e culturale del Regno Unito. Alla presenza del presidente della Repubblica Ciampi e dei rappresentanti delle proprie ottantotto delegazioni nella penisola, il Fai ha illustrato la sua nuova iniziativa, un «decalogo» di dieci principi sui quali chiama gli italiani a dichiararsi (via internet, www.fondoambiente.it): «Riconoscere il valore dell'eredità culturale; Opporsi alla tirannia di un presente smemorato; Agire e progettare con responsabilità e rispetto; Individuare e rispettare nuove regole; Difendere la propria identità; Integrare il passato con il presente; Promuovere la partecipazione; Promuovere la conoscenza del patrimonio; Educare attraverso l'esperienza diretta; Conservare, vivere, integrare». Consapevole, il Fai, di venir fuori con questo elenco di valori «in giorni singolarmente tormentati per chi si occupa di tutela e conservazione» (vedi appunto nuovo Codice, condono, prossima legge delega sull'ambiente e depenalizzazione degli illeciti edilizi, schivata, questa, per un soffio grazie alla protesta delle associazioni che si battono per la tutela). E d'altronde, decalogo a parte, il convegno, ospitato a Roma nella sala dorata dello splendido Complesso monumentale di Santo Spirito in Sassetta, con la cronaca ha fatto i conti. Mattinata con interventi del sindaco di Roma Walter Veltroni, la presidente Crespi, il ministro Giuliano Urbani, Umberto Vattani già rappresentante permanente dell'Italia presso la Ue, Salvatore Settis, direttore della Normale di Pisa e consigliere di Urbani, Domenico De Masi, sociologo, Marco Magnifico, direttore generale del Fondo, pomeriggio con interventi di Domenico Fisichella, ex-ministro per i Beni Culturali, e Martin Drury (ex-direttore del National Trust britannico) e tavola rotonda, coordinata da Fabio Isman, con Pio Baldi, direttore generale per l'Architettura e l'Arte contemporanea del Mbc, l'economista Giampaolo Barbetta, il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, don Carlo Chenis, segretario della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa, lo psicologo Fulvio Scaparro e,

Un decalogo per imparare ad amare il patrimonio del Bel Paese: lo propone il Fai. Presente Ciampi a Roma un convegno sulla «conservazione» con Urbani, Veltroni, Settis, Fisichella, Bassolino. Ed è scontro su nuovo Codice, condono, federalismo

il commento

«Ridateci Bottai e le sue due leggi del '39». L'invocazione resta pienamente attuale. Il nuovo Codice dei Beni culturali tanto caro al ministro Urbani - e che purtroppo sostituirà, in un colpo, le leggi bottaiane, la legge Galasso e il Regolamento Melandri sulle cessioni - si presenta come un tipico pasticciaccio berlusconiano nel quale le belle parole del ministro e dei suoi esperti fanno da decorazione, ma la sostanza del budino è fornita dalla direttiva di Tremonti: «fare cassa». Anche coi beni culturali demaniali, anche col maxi-condono edilizio. Ieri mattina, parlando al convegno nazionale del Fai, il ministro Urbani ha confermato in pieno l'incorporazione della ghigliottina del silenzio/assenso sulla vendita dei beni culturali pubblici per i quali i soprintendenti «hanno 120 giorni di tempo per decidere. Non sono pochi, sono tantissimi. Non è vero: in quel termine sono com-

La ghigliottina del silenzio/assenso

Vittorio Emiliani

presi infatti i 30 giorni per richiedere il parere ai soprintendenti regionali i quali poi devono girare la pratica a quelli specializzati, per i quali il termine «perentorio» entro il quale dare un «motivato parere» è di 30 giorni. Cioè niente. Tanto più che le Soprintendenze ai Beni architettonici, le più direttamente interessate, hanno pochissimi tecnici (pagati sui 1200-1300 euro al mese) per una montagna di istruttorie e di pratiche da sbrigare. In regioni già tanto manomesse come Sardegna e Liguria hanno rispettivamente 8 e 5 pratiche a testa per giorno lavorativo. Su questa struttura si rovesciano ora le

richieste di «motivato parere» per vendere o non vendere. Se non risponderanno, si venderà. Urbani, ieri attaccato dagli oratori non governativi, l'ha messa giù facile: «Se in 120 giorni non hanno risolto, possono fare in 5 minuti una dichiarazione». Grande serietà, come si vede. O fumo?

Ovviamente il nuovo Codice spazza via tutta la minuziosa procedura messa in piedi dal Regolamento n.283 del settembre 2000, in base al principio che tutti i beni culturali pubblici erano inalienabili fatte salve le eccezioni autorizzate dalle Soprintendenze (in almeno due anni di tempo e sulla base degli

elenchi forniti dagli Enti proprietari) sia per le vendite che per le semplici cessioni in uso. Qualcuno penserà che siano vincolati da decenni i palazzi e gli altri beni pubblici di una certa importanza. No, perché, essendo considerati non vendibili, non si avvertiva la necessità di un vincolo specifico.

Il ministro Urbani va ripetendo in giro che questo suo Codice difenderà meglio di ogni altra norma il paesaggio da lui «tutelato come bene culturale». Vestito retorico pomposo, sotto il quale non c'è nulla. O meglio c'è una drastica riduzione della salvaguardia. Per i piani paesistici regionali non c'è sca-

denza, mentre la legge Galasso dell'85 li imponeva entro un anno, tant'è che, come è accaduto per Campania e Calabria, le Soprintendenze si sarebbero sostituite alle Regioni inadempienti. Inoltre vengono meno i vincoli «ope legis» esistenti da molti anni e che comunque una difesa la consentivano. Inoltre sulle autorizzazioni edilizie (dal progetto singolo alla lottizzazione) gli organismi di tutela saranno chiamati a dare - nei soliti 30 giorni «perentori» - una valutazione all'atto della presentazione, ma sarà un parere soltanto consultivo. Né vi sarà altro alla fine del percorso. Così lo Stato rinuncia al potere di

per dare un po' di colore, Antonio Ricci. In platea, in gran cappa nera, Vittorio Sgarbi che profetizza: «Urbani è la principale ragione per cui Berlusconi perderà le prossime elezioni».

La notizia del giorno è che il nuovo Codice ha smesso di essere un Ufo: è oggi sulla Gazzetta Ufficiale. Urbani rivendica, nell'ordine: che esso «per la prima volta tutela il paesaggio come bene culturale», che «bandisce la possibilità di ricorrere a un mostro: le autorizzazioni in sanatoria», che «recupera la collaborazione tra Stato e periferia», ripete che l'altro mostro vero, il silenzio-assenso introdotto all'ultimo momento nel Codice da Tremonti in Consiglio dei ministri va bene perché i «centoventi giorni di tempo per decidere» concessi alle Soprintendenze per apporre un vincolo, sono «tantissimi» e che il condono edilizio (che di fatto surclassa il suo Codice già nel nascere) è dovuto a «ragioni di disperazione». La gestazione della sua creatura è stata tanto fuori dai normali iter istituzionali che, per clamoroso paradosso, qui, ancora stamattina, rivendicano di non conoscerla in toto e non potersi pronunciare un «suo» direttore generale, Baldi, e il suo consigliere per lo stesso Codice, Settis (che, peraltro, aveva espresso un «modico dissenso» al Tg3 sette giorni fa).

I temi su cui va avanti la giornata sono parte legati alla cronaca stretta di queste settimane, parte su un altro registro politico-temporale. Il Codice è nato da una delega in origine assai più ristretta: compito del governo, armonizzare il Testo unico dei Beni Culturali alla riforma del titolo V della Costituzione. E, sul piano del federalismo, è sguainare di spade. Fisichella ritiene che la cessione di poteri a Regioni ed Enti Locali favorisca l'infiltrarsi di «egoismi, particolarismi». Bassolino (l'intervento più applaudito) ricorda che la Campania è stata la prima Regione a rivolgersi alla Corte Costituzionale contro il condono edilizio, quindi «se la Corte si pronuncerà sarà perché oltre al Parlamento e al Governo» che fanno leggi che scempiano l'ambiente «ci sono altre istituzioni, tutti siamo Stato, che si sono mosse». Mentre Veltroni, al mattino, prendo i lavori, ricordando la stagione che ha visto a Roma la restituzione della Galleria Borghese, di Palazzo Braschi, di Palazzo Massimo, Palazzo Altemps, la Cripta Balbi, così come della stilatura della «carta della qualità» che censisce 27.000 piazze, giardini, resti archeologici, palazzi, chiese della Capitale, s'era meritato il commento della Crespi: «Le sue parole sono lievi. Vorrei volassero a Milano dal sindaco Albertini...».

Sul piano del che fare, la mattinata offre due suggestioni: un dato fornito da Barbetta, in Italia ci sono 40.000 organizzazioni non profit che si occupano di arte e cultura con 480.000 cittadini che ci lavorano come volontari; e il richiamo all'articolo 9 della Costituzione, che impegna la Repubblica a tutelare il suo patrimonio artistico e paesaggistico e che Ciampi - ricorda Settis dal palco, presente il Presidente - ha più volte definito «il più originale della nostra Carta». Succederà che, come chiede il Fai, gli italiani «si sveglieranno» e «prenderanno consapevolezza?»

bocciare le autorizzazioni comunali e regionali. E poiché le Regioni hanno, per lo più, sub-delegato in materia i Comuni, vorrà dire che questi ultimi, pure i peggiori, saranno i certificatori di se stessi, controllori e controllati. «Ho lavorato un anno abbondante», ha premesso Urbani. Complimenti. A lui e agli esperti. I soli responsabili.

In passato, infatti, tutti i provvedimenti importanti passavano dall'organismo ministeriale in cui sono rappresentati i tecnici dei beni culturali, il mondo universitario, quello delle Autonomie, i sindacati, ecc. Il Codice - che ha sostato poche ore anche alla Camera e al Senato per un parere - nel Consiglio Nazionale dei Beni culturali non è mai arrivato. Questo organismo strategico è stato rinominato o rieletto sette mesi fa, ma il signor ministro non ha trovato il tempo o la voglia di convocarlo. Neppure una volta. Ridateci Bottai.